



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 06 - 11-12/2001

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Il suono: tema dell'anno	pag.	03
3. Prose	pag.	05
4. Poesie	pag.	07
5. Antologia sez. Poesia	pag.	09
6. Antologia sez. Prosa	pag.	11
7. Osservatorio	pag.	13
8. Elementi di critica letteraria	pag.	17
9. Autopresentazioni esplosive: Isa	pag.	19
10. L'arte della traduzione	pag.	21
11. Suoni di-versi	pag.	26
12. Mails a tema	pag.	29
13. BC-Books	pag.	34
14. Bombacucina	pag.	35

n. 06 - Novembre - Dicembre 2001

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
Novembre Dicembre 2001

A cosa «serve» la letteratura? La letteratura non è qualcosa come un martello, nonostante Kafka, nella sua celebre lettera a Oskar Pollack, l'abbia intuita come un'ascia per spaccare il mare ghiacciato che è dentro di noi. La letteratura non è un mero «utilizzabile», una cosa che si ha a disposizione, a «portata di mano». L'uomo infatti vive «nel» linguaggio e la letteratura semmai può essere un *habitat*. Eppure la domanda è stata spesso lanciata e rilanciata e oggi rimbalza non solo, come da sempre, su ampi trattati cartacei, ma anche in web forum, newsgroups e newsletter (soprattutto, di questi tempi, "Vibrisse" di Giulio Mozzi). L'ingenuità della domanda contiene una sapienza che occorre non lasciarsi sfuggire. Essa infatti rivela un bisogno di comprendere cosa sia la letteratura nel rapporto con noi, con il nostro mondo e con la nostra spiritualità: a che cosa serve la letteratura? Raymond Carver, nella sua ultima poesia ("Late fragment", cioè "Ultimo frammento") si chiedeva: "E hai ottenuto quello che/ volevi da questa vita, nonostante tutto?". La domanda è tanto elementare quanto decisiva. È esattamente con un interrogativo simile che, a mio parere, deve confrontarsi la domanda sull'identità e sul «servizio» della letteratura. La letteratura «serve» ad ottenere ciò che si vuole veramente? Se la letteratura non si confronta con le tensioni radicali di una vita umana, non «serve» a molto. Se un'opera non tocca queste tensioni è come un «cembalo che tintinna». Se uno scrittore, in qualche modo, non gioca il proprio destino nella scrittura inganna il tempo è "fugit irreparabile tempus", ci ricorda Virgilio!

Antonio Spadaro

2. Il suono: tema dell'anno

[Costantino Simonelli]

"Per la rubrica "Il suono, tema dell'anno" ho scelto uno scritto di Rita Pani apparso nel *forum* di BOMBACARTA"

Rita Pani scrive degli ottimi "pezzi" di prosa, con uno stile tutto suo, divenutomi quasi inconfondibile da quando ho incominciato a leggerla qui in BC e poi ho proseguito anche in altre sedi. Scrive urlando sensazioni ed emozioni, poi di colpo s'azzittisce. Scrive ma suona pure. Questo "pezzo" coglie bene questo connubio creativo ed affettivo.

Eravamo i bianchi dall'anima nera. Suonavamo del buon jazz, ma nessuno di noi, pensava seriamente di arrivare lontano. Non era quello l'intento. Ci piaceva affidare agli strumenti, le nostre emozioni, e la musica cambiava, seguendo i nostri umori. Potevamo fondere la gioia di uno con la malinconia dell'altro, o ritrovarci, seguendo un ritmo lento e sincopato. Salivamo sul palco di pomeriggio, ad accordare gli strumenti, a misurare i toni e le luci, ma ogni scala, ed ogni nota slegata, diventava già musica, per i passanti che incuriositi, si fermavano a decidere se, la sera, sarebbero tornati ad ascoltarci. Ma a noi, poco importava, e allora, ancora, non lo sapevamo. Era bello il palco, la gente che a volte non capiva, o che solo ci stava ad ascoltare. Avevo poco più di vent'anni e una ferita profonda, che cercavo di curare, premendo forte i polpastrelli, su quelle grosse corde di metallo.

Ed oggi sto qua, alla mia scrivania, cercando una bella storia da raccontare, e non ho più vent'anni.

Il sax di Charlie Parker, unico viatico per la mia anima confusa... Blues for Alice..partono le prime note.e inizio a seguirle, come facevo ancora quando, in piedi su quel palco, chiudevo gli occhi o come quando, il blues, nasceva da me, in quel retrobottega fumoso e polveroso, dove si stava seduti sulle casse della birra, tra bottiglie vuote e posacenere colmi, di mozziconi e cartoncini bianchi arrotolati stretti. E ripenso a quei giorni, quando mi sento pervadere dalla musica, quando riesce a darmi la pace che cerco.

" Rita, dicci qualcosa di questo scrivere di musica, di questo scrivere con musica. Anche di musica e letteratura, se vuoi."

"Kosta senti, mi hai chiesto della musica e della letteratura.... È così ampio come tema, ci sarebbe da scrivere due giorni. La prima musica che ho letto sono state le poesie di Verlaine, ne so parecchie a memoria, in italiano, ma mi sforzo di leggerle in francese. Le virgole cadono come note nel pentagramma. Ma di che ti devo dire, della musica o della musicalità delle parole? Sapessi quante volte sono stata bastonata per le troppe virgole, per quei puntini che parevano sparsi a caso. I bravi scrittori che frequento webicamente, mi dicevano....No! Ci si perde....Spezzi....Non congiungi. Uno in particolare.....Quanto mi fracassò!. E io dicevo tra me e me..."Peccato, non hai seguito il mio ritmo!" Quel frammento, quello che ho inviato in questo forum, se lo osservi sembra tutto un caos di virgole gettate, se lo osservi, ma credo che chi è riuscito a leggerlo ci ha letto il modo che avevo di suonare...Agganciavo il mio basso con il dorso del pollice e strisciavo le dita...dosando la pressione a seconda di quante lacrime inesprese avevo dentro. Già, non ho mai detto che quando suonavo non piangevo. Pubblicai la prima volta questo piccolo pezzo, senza revisioni e senza correzioni nel Web, e di tutte le critiche che ricevetti, ce ne fu una che mi colpì notevolmente, diceva l'autore che la

lettura del mio pezzo gli riportò alla mente Telonius Monk. (Come se ad un ciclista anonimo venisse affiancato il nome di Coppi)

Scrivere come suonare del blues, del jazz. Liberare qualcosa che hai dentro, semplicemente lasciarsi andare ed esprimersi, *dire*... "

3. Prose

[Michela Carpi, Fabrizio La Barbera, Angelo Leva]

Come si può riuscire a portare nero su bianco la passione, quella carnale, profonda di due amanti senza cadere in una sorta di testo troppo erotico, illeggibile e fuori misura? Non è cosa facile. Si può rischiare di cadere in una sorta di "vedo troppo", durante la lettura, fastidioso, a volte pesante e terribilmente intimo, non da gettare là davanti agli occhi dei lettori.

Allora ci si rinuncia a volte e in una riga o poco più si liquida la scena, lasciando tutto all'immaginazione del lettore, un pò come i vecchi film americani (e non) dove una coppia dopo un bacio "ardente" si dirige verso una porta e in dissolvenza la scena ha termine.

La società avanza e anche la scrittura si adegua, così come il linguaggio, alle richieste; cadono molti tabù e si arriva a volte ad una sorta di "vedo non vedo", di scrittura più esplicita (ma non troppo) accompagnata da terminologie (che a detta di alcuni potrebbero sembrare anche pesanti) che danno al lettore una immagine più concreta, rispetto al vecchio film, ma che, non valicando determinanti confini, fanno salva l'immaginazione del lettore che ancora può fare la sua parte e andare oltre ciò che ha letto.

Ed ecco qui un racconto interessante che rispecchia, a mio avviso, quanto detto:

A Vania (Fabrizio La Barbera)

Io che m'incammino abbracciato a Vania, orgoglioso di lei. Portava uno di quei vestitini provenzali che piacciono a me: corto sulle cosce e tenuto su da due bretelline leggere. Svolazzava che era una delizia quando ondeggiava il suo bel didietro sugli champs della periferia. Io lo sapevo, lo sapevo bene. Per quello, spiavo le occhiate degli altri uomini. Quasi m'offendevo se qualcuno, distratto, ci lasciava passare senza mollare almeno uno sguardo obliquo. D'altra parte, mantenevo un'aria concentrata, nei limiti del possibile, da duro: conoscevo certi polli. ad essere troppo nochallance con quei tipi c'era da rischiare la rissa. Mi s'arrampicava addosso, Vania, così leggera che mi sembrava d'indossarla. Ci godeva, credo, a fare quei défilé. D'un tratto si slacciò da me e si mise a camminarmi cinque passi avanti, come se nemmeno mi conoscesse. Faceva il suo numero da solista ed io "il guardone". La sua schiena era una frusta che si agitava davanti ai miei occhi come una promessa o una minaccia di oblio. Mi sfidava apertamente, lei. Il sapere di essere osservata, l'eccitava, come no. Ancheggiava in maniera appena percettibile, ma lo capivo bene, io, che muoveva il culo per incantarmi come Salomé con la danza; solo che era mia la testa che prima o poi sarebbe venuta a esigere. La sapeva lunga. Io avrei fornito pure il piatto d'argento se ce l'avessi avuto. Ah, e un'altra cosa ancora: aveva la coda...Si voltò all'improvviso: - Mi state guardando, signore?

Sorrisi.

Si, voi mi state guardando. - fece un paio di passi verso di me - che cosa volete? Non sapete che non si guarda così una donna. Si potrebbe pensare che... Che...

Venne ancora avanti.

Che la vogliate scopare.

S'infranse su di me. Un'onda: una piccola onda calda che dilagava fra le mie dita che cercavano, pazze, di afferrarla. che s'infilava dappertutto, sotto le ascelle, fra le labbra, che risaliva di risacca il mio collo, accarezzandomi i capelli sporchi, sommergendo e annegando il via vai di gente, la noia, il dolore, il mio umore nero. Ce n'era da dire, Vania, ce ne sarebbe stato.. L'Africa... Me ne portavi in dono la selvatichezza, le notti torride, pericolose. Mi seccava la gola, il suo respiro così vicino. Un fiume vivo, l'amore... io ne avevo sete, mi ci tuffai. Sì, Vania. sono qui. Ma non parlavo, no, che dire? Esplorando cielo e terra per l'eternità, già lo sapevo questo, non avrei potuto conoscerne le sorgenti, e allora. chi ha tempo non lo aspetti. l'importante era che ci fosse, quel momento. sia pure un miraggio, un trucco... Ci baciamo in mezzo alla processione. Il nostro fuoco sconcio guizzava e teneva lontane bestie e uomini, illuminava un pò quel pezzo di notte terrestre, la savana d'asfalto e polvere, i picchi delle torri di cemento, gli uffici di vetro, il labirinto degli ospedali, i posti di polizia, i centomila bar, le

stanze sole. Invisibili a tutti, eravamo. là, alle sorgenti del nostro Nilo. Dio, se esiste, se ne stava a guardarci di nascosto, con occhi di zebra ci invidiava.

"A Vania" (di Fabrizio la Barbera) è tutto ciò; è un "vedo non vedo", un esplicito ma non troppo, una scrittura (non perfetta, ma qualche imprecisione è perdonabile) che scorre via nella lettura con estrema semplicità e delicatezza. È la fotografia di un attimo importante in un incontro tra uomo e donna, tra le alchimie dell'amore e della passione. Di Vania, personaggio femminile, si riesce a carpire la sinuosità e la smalziatezza, la bellezza e la sicurezza di una donna che conosce le proprie possibilità. La figura maschile è quella che ammaliata racconta parole di stupore e di ammirazione per la propria donna e parla di questa passione con poche remore, ma tutto sommato con delicatezza. Vania è l'oggetto del desiderio scatenato dalle audaci movenze, dallo sguardo languido e tentatore, dalla sicurezza ostentata senza nessun problema. La dovizia di particolari lascia al lettore la possibilità di immaginare i due personaggi ma c'è da segnalare la mancanza di una spiegazione più adeguata del luogo, anche se un piccolissimo dettaglio basta per immaginare la scena liberamente e soggettivamente. Trovo il racconto scritto in modo adeguato, con linguaggio velato e appropriato, che (a seconda del lettore e anche del suo stato d'animo) può trascinare in un modo erotico e romantico al tempo stesso, ma di profonda consapevolezza del proprio essere adulti.

Livia Frigiotti

4. Poesie

[Costantino Simonelli, Teresa kkscol]

Dovendo subentrare al posto di Costantino come redattrice di questa rubrica, ho iniziato a spulciare fra il mio personale archivio di mail "interessanti" e l'archivio completo disponibile sul sito, alla ricerca di una poesia da pubblicare. Mi è saltata subito agli occhi "Nebbia" della bomber Giulia Siffredi: l'ho trovata piacevolmente ricca di immagini in sintonia con l'atmosfera malinconica di questi primi giorni di novembre, un'atmosfera che ci invita a ripiegarci su noi stessi, e a cercare, nel buio e nel freddo predominanti, frammenti di luce ("andremo a cogliere le stelle dal cielo";

"spegneremo un pezzetto di luna"; "ruberemo un filo di luce"; "e tutti i miei sogni torneranno a brillare") e sensazioni di pigro calore ("e rubare ai gatti le fusa"). Prevale un tono da fiaba a mio avviso non solo gradevole, ma anche segno della ricerca di una cifra personale, forse il modo (riuscito) per decantare le sensazioni tutte interiori da cui nasce l'idea e trovare un'apertura verso l'esterno.

Mi pare, del resto, che anche in precedenti sue prove Giulia avesse dimostrato di non amare le esternazioni immediate, i sentimenti eccessivi, e di essere capace di una meditazione pacata alla ricerca di "consapevolezza" e "senso" ("purché il mio tempo non trascorra invano / nell'indifferenza della vita").

Teresa kkscol

Nebbia

Nebbia,
scarabocchiata nell'aria,
portami via.
Nella notte,
padrona di tutte le mie paure,
io e te andremo
a rubare ai gatti le fusa
e i sogni ai delusi.
Andremo a cogliere stelle dal cielo
per portarle quaggiù
dove tutto è grigio e confuso.
Poi, con un soffio,
spegneremo un pezzetto di luna,
così porteremo sfortuna.
Ruberemo un filo di luce
per cucirlo sul tuo mantello
e tutti i miei sogni
torneranno a brillare.
Me ne terrò stretta una manciata
e, senza fretta,
aspetterò
che l'ultimo soffio di vento
me li porti via.

-ò-

FUTURO

Di alba in alba

cogliere le speranze dei giorni
lungo i sentieri del quotidiano
ciottolosi ed impervi
con animo consapevole
disponibile a lacrime e sorrisi
senza illusioni di pianure e discese
di fioriture inaspettate
di gelate temute,
rallegrarsi lungo ponti di grandi arcobaleni
dopo vortici di tempeste
improvvisamente insidiose.
Purché il mio tempo
non trascorra invano
nell'indifferenza della vita.

Ma lasciamo parlare lei, e sentiamo anche le sue interessanti considerazioni sul significato e il valore che ha avuto per lei l'esperienza in BC:

"Ho ventitré anni e spero presto di laurearmi in lettere moderne. La poesia mi è sempre piaciuta, soprattutto ho amato molto le favole, in particolare quelle in poesia rimata. Le mie prime esperienze e anche le mie prime presenze in BC sono state proprio su questa linea ("La favola del segreto delle donne"), poi ho acquisito maggiore consapevolezza e fiducia in me e mi sono azzardata a postare in lista "Futuro". Questo momento è stato molto importante, perché ha notato la mia poesia Stefano Rocca, che molto gentilmente, con la sua cultura e la sua esperienza, mi ha fatto rilevare alcune cose che non andavano bene, soprattutto per quanto riguardava la lunghezza dei versi e il loro ritmo. Da successivi interventi suoi e di altri in lista, mi sono resa conto di quanto sia importante, nello scrivere poesia, accantonare, o meglio cercare di superare l'emotività del momento per impegnarsi in un lavoro di ricerca della parola e della forma espressiva. Non sono ancora per niente contenta delle mie poesie: una poesia deve cercare di dire, di esprimere emozioni, sentimenti, stati d'animo, osservazioni e constatazioni sulla realtà nel modo più originale possibile.

La poesia vive nel luccichio del linguaggio, purché questo non sia fine a se stesso. Devo dire anche che nel mio dedicarmi alla poesia sono un pò incostante e pigra, e il mio impegno è più occasionale che sistematico, quindi non so cosa riuscirò a mettere insieme".

Una ricerca ancora all'inizio, dunque, che chissà a cosa potrà portare...

Buon lavoro, Giulia, secondo noi sei su una buona strada.

5. Antologia sez. Poesia

[Costantino Simonelli, Mariantonietta Sorrentino]

-----Messaggio originale-----

Da: marzia.46 [mailto:marzia_46@email.it]

Inviato: Friday, November 09, 2001 21:38

A: Angelo.Leva

Cc: marzia.46

Oggetto: Re: **Bozza ultima?**

La scelta della lirica da pubblicare nell' Antologia di Novembre è caduta su questo Sonetto segnalato a settembre da Teresa, e da lei commentato.

Gòngora è autore di tale schiacciante attualità che andava privilegiato, e goduto in originale. Una premessa, tuttavia, si rende necessaria per inquadrare qualsiasi autore.

Il 'Siglo de Orò, unisce in un unico abbraccio la storia della Spagna e la sua letteratura .

Si ama ricordarlo come il periodo più delicato di tutta la letteratura ispanica, date le implicazioni storico-culturali che veicolò.

Il movimento culturale battezzato 'Barrocò , che invase le arti, caratterizzò quest'epoca, che corrispose in parte alla reggenza di Carlo V ed alla corsa alla Colonizzazione delle Americhe.

Durante il 'Siglo de Orò alcuni scrittori espressero il senso pessimistico (Quevedo) , e nei loro lavori serpeggiò il tema della vanità e della caducità delle glorie terrene.

Altri, come Luis de Gòngora y Argote, dettero enfasi alla forma artistica, al tema e al significato delle parole.

La stessa parola , spesso, assumeva sfumature e significati differenti.

Autore dei poemi 'Soledad' (Le solitudini) e 'Polifemò , Gòngora appare immediatamente autore dotato di feconda abilità nell'uso di un raffinato linguaggio manierista.

La trama delle sue opere non ha manifestamente alcuna importanza: l'universo reale viene integralmente metaforizzato, poeticizzato attraverso una inesauribile captazione di insospettabili rapporti tra gli esseri e le persone.

Novità di un linguaggio poetico, straordinariamente moderno, fatto di formulazioni verbali condensate, accorciate fulmineamente (soppressione di articoli e di copule verbali, rovesciamenti sintattici etc).

Un mistico "della realtà materiale".

Soneto

Mientras por competir con tu cabello,
oro bruñido al sol relumbra en vano;
mientras con menosprecio en medio el llano
mira tu blanca frente el lilio bello;
mientras a cada labio, por cogello,
siguen más ojos que al clavel temprano;
y mientras triunfa con desdén lozano
del luciente cristal tu gentil cuello:

goza cuello, cabello, labio y frente,
antes que lo que fue en tu edad dorada
oro, lilio, clavel, cristal luciente,

no sólo en plata o viola troncada
se vuelva, mas tú y ello juntamente
en tierra, en humo, en polvo, en sombra,
en nada.

Sonetto

Finchè nel gareggiar coi tuoi capelli
Oro brunito splende al sole invano,
finchè con sprezzo guarda in mezzo al piano
la tua candida fronte i gigli belli
e inseguono, per coglierlo, il tuo labbro
più occhi che il garofano precoce,
finchè vince sul lucido cristallo
superbamente il gentile tuo collo

godi collo, capelli, labbra e fronte,
prima che quel che nell'età dorata
fu oro, giglio, garofano, cristallo

non solo argento e viola disfiolata
divenga, ma con esso insieme tu
terra, polvere, fumo, ombra, nulla.

Luis De Gongora è il più importante poeta barocco spagnolo. È nato da famiglia nobile nel 1561 ed è morto nel 1627; ha scritto numerosi sonetti e le "Soledades".

Amo la poesia barocca per due motivi. Il primo è che ha in sé numerosi elementi di modernità: la tensione metafisica e visionaria, il senso di vertigine, di smarrimento e di precarietà, un modo innovativo di cercare collegamenti inusuali fra le cose. È indubbio che la poesia del '900 deve molto alla poesia barocca. E questa lirica, a me sembra estremamente attuale. Se provo a immaginarmela visivamente vedo un quadro astratto dove dominano i colori suggeriti dall'oro, dal giglio, dal garofano e dal cristallo, mentre la donna non ha una concretezza fisica, ma è rappresentata nelle sue singole parti separate. E il tema della fuggevolezza delle cose, è un tema barocco, o è un tema di sempre, eternamente e continuamente rielaborato?

Il secondo motivo è che questi elementi indubbiamente moderni sono organizzati in una struttura antica cioè di metri e rime tradizionali. Il verso libero ha costituito una grande rivoluzione, ha dato la possibilità alla poesia di esplorare territori che altrimenti le sarebbero stati sempre negati, di andare a fondo nella sperimentazione. Ma adesso ha perso un pò della sua carica innovativa, e anzi a me pare che sia un incentivo ad una scrittura a volte un pò sciatta, oppure prolissa o, al contrario, troppo concentrata. I quattordici versi del sonetto sono una misura ideale, possono contenere tutto, e nello stesso tempo impongono delle regole, un limite, il senso dei quali potrebbe a volte costituire un vantaggio nell'accingersi a scrivere .

6. Antologia sez. Prosa

[Costantino Simonelli, Mariantonietta Sorrentino]

AMORI AMARI (I)

Agostino quasi voleva piangere.

Per quella volta su quel treno che, lui venticinquenne già sposato da cinque anni con Evelina, ventiduenne, figlio uno ,femmina, si fece tentare fino alla fine dall'orgia dei sensi consumando in piedi ,come quasi fosse fare la pipì, sporcando la divisa di Luigia. la collega ferroviaria, "che certe donne non ci devono stare in certi posti pubblici a passare e ripassare facendo le mosse col didietro che ti sembra un gelato da poter leccare. Che lo rincorri con la patta sbottonata e poi, e poi, e poi con la braca calata senza più dignità e ritegno per te e per nessuno." Pensava Agostino che su quella tratta desolata non ci avrebbe fatto la vita.

Pensava pure che se l'era cavata quando la moglie aveva saputo dalla nipotina d'una cugina che lo zio Tino faceva il beccamorto con la Luigia. "Fesserie di bambini"- aveva risposto . E sembrava che il perentorio diniego fosse bastato.

Alla moglie si. A lui no. Ed al ganzo della Luigia neppure.

Non era per la mascella che gli doleva che Agostino voleva piangere.

Di botte, di dritte e di storte ne aveva avute e pure date.

S'era difeso e quasi pure bene da quegli occhi di macellaio che l'avrebbero voluto scorticare , e ,se non era per la consapevolezza di avere torto marcio, avrebbe parato pure quel dritto alla mascella .Che gli aveva fatto strabuzzare gli occhi e lo avevano fatto tonfare, dopo breve barcollio rotatorio, per terra. Ma, invece ,l'aveva accettato alla fine. Come il suggello della colpa. E l' inizio dell'espiazione.

Ma ora non si voleva rialzare più. E voleva piangere.

Provava una fradicia vergogna pensando il suo viso chinato al cospetto del viso mansueto della moglie, a quello arcigno del suocero , acido della suocera, inorridito della prima cognata. E a quei visi di quegli altri cosiddetti parenti ed amici che cercano con domande e considerazioni ebeti di arricchire la storia di particolari Si sentiva come tastato da quei toni e tipi diversi di disprezzo e di curiosità morbosa.

Ma nessuno di quei visi riusciva a strizzargli il cuore, stropicciargli la palpebra per tirargli fuori una lacrima. Di conciliazione con sé stesso e con gli altri. Di liberazione.

E invece no. La mascella dolente si irrigidiva e torceva la bocca in una smorfia di dolore e di controdispetto.

Realizzò in un attimo l'idea d'una sorta di complotto tessuto intorno a lui a suo tempo.

Con uno scatto delle braccia alzò da terra il busto. E imprecò. Chiaramente imprecò dicendo un qualcosa di più di "Porca miseria!"

Improvvisamente pensò a Felicità.

La minore delle tre sorelle.

La più bella. La proprio bella.

Quella che l'aveva portato quasi per scherzo in quella casa.

Quella che, sempre quasi per scherzo, aveva assecondato i voleri della madre e t'aveva addossato ad Evelina. Riservandoti furtivi sottili sorrisi.

Tessendo con sguardi e silenzi tele di intese improbabili.

Quella che tu sentivi il fruscio della sua presenza alle tue spalle.

Quella che si sedeva e accavallava le gambe sul divano.

E il divano di raso, col motivo di fiori color ciclamino. E lei con la camicetta a fiori rossi e ciclamino. Sbottonata sul petto. E la bocca rossa di rossetto.

E il divano che provava a confondersi con lei. Come un prato. E l'odore di erba alta, di fiori, di lei. E le sue gambe. Già più aperte. Nel prato.

Poi se ne andò sposa a Pisa col cognato dottore.

Ma prima volle battezzarci la prima figlia.

Come un segno. Una benedizione.

Felicità.

Cosa vuoi che sia adesso la porcata con la Luigia, il dritto ed il gancio del macellaio, il perdono rateizzato di Evelina e di suo padre, il disprezzo addomesticato di sua madre e della prima cognata.

Agostino in un attimo percepì la sensazione di una mortificazione cosmica.

E nell'attimo successivo la sensazione del tutto personale dell'inutilità di questa.

Si accorse che gli era completamente scomparsa la voglia di piangere.

Si rialzò completamente. Si spolverò con manate decise i pantaloni e la camicia.

Rimise questa dentro i pantaloni.

Con il dorso della mano si pulì il muso dalla polvere. Sulla mano il rosso del sangue del cazzotto ricevuto s'era sbiadito.

Incominciò a camminare, lento ma deciso, riappropriandosi di una certa spavalderia che lo aveva connotato sin da bambino.

Era quasi pronto a fronteggiare quei visi e quelle situazioni che si era figurato.

Il pianto che aveva desiderato lo colse, all'improvviso, due mesi dopo.

Costantino Simonelli

7. Osservatorio

[Rosa Elisa Giangoia, Angelo Leva]

Parlare della verità

di Giulio Mozzi

Bè, ecco, secondo me: la letteratura serve a parlare della verità.

Della verità, naturalmente, non si sa quasi nulla. Se uno mi dicesse: "Io possiedo la verità", credo che lo temerei più o meno quanto oggi come oggi noi tutti temiamo certe persone. La verità fa spavento; la verità non dà nessuna consolazione; se diciamo la verità a qualcuno, è per infierire su di lui: cioè per pura cattiveria; e chi crede di possederla, la verità, lei lo fa impazzire.

Non possiamo dire la verità, che non conosciamo; ma possiamo scegliere tra due sogni: che la verità ci sia, o che la verità non ci sia. Dico: "sogni"; perché mi pare paradossale sottoporre a giudizio di verità le proposizioni "la verità c'è" o "la verità non c'è". Sogni, e quindi desideri. Però possiamo parlare della verità, così come possiamo parlare di un sacco di cose che non conosciamo: degli abitanti di Marte, della mente dell'imperatore Adriano, e così via. Possiamo parlare della verità, così come possiamo parlare indifferentemente di cose che esistono e di cose che non esistono: di mio fratello Aldo, che esiste, e di mia sorella Alberta, che non esiste, posso parlarvi nello stesso modo.

Possiamo parlare della verità come possiamo parlare di una persona della quale abbiamo a nostra volta sentito parlare; alla quale ci siamo magari, grazie ai racconti, affezionati; della quale vorremmo sapere di più; che è diventata importante per la nostra vita, anche se magari non sappiamo se esista davvero o no; o se esista solo nelle parole di chi ce ne ha parlato; o, addirittura, se esista solo nei pensieri e nelle parole nostre: perché nessuno ce ne ha parlato, di questa persona, ma spesso noi la pensiamo e ne parliamo con noi stessi.

Di quale cosa al mondo, potremmo affermare che "è vera"? Io, gran poché.

Anche il "cogito, ergo sum", oggi come oggi, è cosa sulla quale lice dubitare.

A dispetto di chi ritiene di "possedere la verità" - e quindi, possedendola, è come muto: ripete sempre le stesse parole, quelle che "sono la verità"; ha perdute tutte le altre parole - io sono felice e mi glorio di parlare della verità; e non ho nessun desiderio di possesso.

La letteratura è due cose: una tradizione, cioè una grande massa di parole che sono lì, risorsa a disposizione; e uno strumento, cioè un sistema di tecniche.

La letteratura non ha alcun valore. È una risorsa, uno strumento; la adopero per i miei scopi. Posso usarla per parlare della verità; quindi mi sta a cuore, la coltivo e le voglio bene; ma le voglio bene per opportunismo, la coltivo perché mi serve; il mio amore disinteressato, così grande che mi autorizzo, per agirlo, a usare cinicamente qualunque strumento o risorsa, è per la verità.

Una volta - mesi fa - Tiziano mi disse, scherzando ma non scherzando poi tanto: "Sei un talibano". Capisco l'equivoco. Capisco che è inconcepibile, per molti, questo amore portato a una verità che non si sa chi o che cosa sia. Capisco che è inconcepibile, per molti, un amore che non pretenda di trasformarsi in possesso. Invece è concepibilissimo: amo la verità, e non è per scelta morale o altro che non la possiedo; non è che io mi rifiuti nobilmente di possederla, pur potendolo; è che non si può, io non posso, e stop. È concepibilissimo amare una verità che non si sa chi o che cosa sia; sapessi chi o che cosa è, non la amerei: la adopererei.

"Ma", mi è stato detto cento volte, "tu sei cattolico.". Sì, è vero. "E allora come fai a dire che non possiedi la verità, che non sai chi o che cosa sia.".

In quanto sono cattolico, non possiedo la verità e non so chi o che cosa sia. Posso dire che "Gesù Cristo è la via, la verità e la vita": ma questa frase è forse dotata di senso? Di questa frase posso parlare all'infinito, ma non posso "possederla". Posso contemplarla, ammirarla, scrivermela sulla porta: non posso "possederla". Posso saperla a memoria, come le galline. Posso scimmiottarla. Posso esibirla in pubblico. Posso meditarla. Posso interpretarla. Non posso "possederla".

Pensate a quanto poco si riduce la "verità" cattolica. Un solo precetto morale: "Ama il prossimo tuo come te stesso, e dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua

mente". Quanto a che cosa sia l'amare - ossia: a che cosa sia la verità che questo precetto imporrebbe di agire - sono duemila anni che se ne discute. Di quanti atti che ho agiti nei miei quarantun anni di vita, posso dire: "Questo è un atto d'amore, un atto vero?". Nella vita di tutti i giorni posso dirlo. Ma - dobbiamo ringraziare il Novecento, per questo - di fronte a me stesso non posso dirlo. Perciò non lo dico.

Una sola promessa: "Tornerò". Che cosa sia, questo "tornare", non lo sa nessuno. Ci saranno cieli e terre nuove; avremo un'altra vita; il nostro corpo tornerà in vita; abiteremo presso dio: sono tutte ipotesi, ricavate da promesse confuse e non di rado contraddittorie. L'aldilà: che cosa ne sappiamo? Niente di più, dobbiamo convenire, di ciò che ne abbiamo immaginato. Perciò rivendico il mio diritto di dire: "Non possiedo la verità", "Non so chi o che cosa sia la verità"; e insieme, rivendico il mio diritto di "parlare della verità"; ne parlo come posso, con lo strumento e le risorse che mi sono più congeniali, che forse per caso ho trovati sulla mia strada: la letteratura.

La letteratura non ha altra utilità. Non serve a consolare, non serve a distrarre, non serve a riposare, non serve a estraniarsi, non serve a fantasticare, non serve a non pensare alla guerra; la letteratura serve a parlare di ciò che non sappiamo chi o che cosa sia, di ciò che non possederemo mai.

Il Novecento si è affacciato su questa scoperta: che la verità non si sa chi o che cosa sia, e che non si può possederla; ne ha dedotto, ripetendo il peccato originale, che la verità non esiste; e ha continuato a usare la parola "verità" solo in significati limitati - la "verità scientifica", per esempio, o la "verità giudiziaria" -; che è come un farsi beffe della verità che in quanto tale, se è tale, non sopporta predicati o, se li sopporta, li accetta come incarnazioni momentanee, non certo come definizioni.

Ma il Novecento, grazie al cielo, è ormai finito e spacciato; e io ben volentieri mi affido al mio sogno-desiderio, che è rivolto verso la verità.

Non posso più cadere nella trappola dello scetticismo: che è un bell'oggetto intellettuale, ma non serve a niente. So che il nichilismo è pieno d'amore per la verità - cerca di sedurla sottraendolesi, memore di quanto lei ha detto: "Io sono una verità gelosa". So che ciò che nella vita di tutti i giorni chiamiamo "verità", ossia il complesso di immaginazioni e discorsi sul conto della verità che nel momento presente adoperiamo, appartiene alla storia.

La letteratura serve quindi per parlare della verità. Ne parla come può, per mezzo di rappresentazioni o di immaginazioni, per speculum et in enigmatem. È smisuratamente ambigua, la letteratura, perché nel momento in cui leggi tutto ciò che leggi ti pare vero, e nel momento in cui non leggi tutto ciò che hai letto ti pare non vero. Similmente, non posso negare che la mia vita reale sia stata determinata assai più da narrazioni di cose con ogni probabilità non vere che da narrazioni di cose con forti probabilità vere.

Ma io so questo: che se vi raccontassi la mia vita, così come è stata dalla nascita a oggi, sulla scorta della mia memoria e di documenti e testimonianze; se cercassi, nel raccontare, di mettere in atto la più completa sincerità, di essere onesto quanto più e possibile essere onesto; di non nascondere nulla; di non enfaticizzare nulla; di mettermi sotto gli occhi in somma la mia vita così come essa è veramente stata, dalla nascita a oggi; bene, farei lavoro d'invenzione.

E di che cosa sia l'invenzione; e di come l'invenzione sia l'unico atto che ci permetta di parlare della verità senza cadere nella presunzione di sapere chi o che cosa sia o nella tentazione di volerla possedere; di questo, eventualmente, un'altra volta.

----- Original Message -----

From: "Antonio Spadaro" [spadaro.a@gesuiti.it]

To: [bombacarta@yahoogroups.com]

Sent: Saturday, October 13, 2001 9:27 PM

Subject: Re: [bombacarta] **Tratto da Vibrisse n.45**

Dante, rispondendo a Giulio, nella Commedia (Paradiso, Canto IV) scrive:

Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Antonio Spadaro

Appunti a margine su "Parlare della verità" di Giulio Mozzi apparso su *Vibrisse* n.45.

Quando io penso a cosa possa essere la verità in letteratura trovo bello mandare il pensiero alla Pietà di Michelangelo quando era un blocco di marmo incastrato nella parete della montagna. Cosa era quel blocco senza l'intervento dell'uomo? Cosa poteva essere quel sasso senza la fatica dell'estrattore, la caparbia e l'estro e l'arte dello scultore? Cosa sarebbe stata quella statua senza l'amore del fruitore, la pazienza del visitatore in fila? Non esiste dunque un problema di possesso, in primis, ma una realtà di disvelamento. La verità è ciò che aspetta di essere scoperto e che per sua natura esiste già ma non ancora ai nostri occhi. La fatica è questa, anche in letteratura, quella cioè di rendere visibile ciò che esiste, anche e soprattutto quando non si vede. Fare quindi un servizio alla Verità significa cercarla con tutto noi stessi.

La verità in un processo penale (è vero Domenico? Tu sei un esperto e puoi contraddirmi) è il fatto o l'intenzione, e per svelare l'intenzione si cerca nell'uomo partendo dai dati sulla sua natura, sulla verità naturale. C'è dunque una verità nelle cose che conduce direttamente alla verità sulla natura dell'uomo. Voglio quindi fare un ulteriore balzo in avanti e dire che la verità non ha bisogno di essere acquisita in quanto già presente nella natura umana. C'è una Pietà da scolpire in noi. La Pietà Rondanini è bella per questo, dimostra quanto la fatica dello scultore tenda a scoprire la verità. Così è per noi quando cerchiamo di scoprire che ci stiamo a fare al mondo. L'accostamento alla verità è un processo continuo di ricerca e più cerchi più ami e più ami più vorresti dimostrare un affetto, vorresti accarezzare, vorresti fisicamente regalare una tenerezza, vorresti fosse possedere. Ma possedere in questo caso assume una accezione diversa dal dominare, vuole significare diventare una cosa sola con la verità nella consapevolezza che il fatto è sempre più forte dell'elucubrazione, del pensiero umano.

A proposito di fatti. Penso a Primo Levi e se quello che descriveva era un uomo. Lui cercava un fatto, o forse voleva che fosse riconosciuto un fatto? Cosa ha fatto Levi nel suo racconto? Ha ripetuto a voce ciò che vedeva e noi che abbiamo letto abbiamo provato un'emozione: c'era forse del vero nelle scene che era indipendente dal pensiero di Levi? Penso all'urlo di Munch e al gesto plastico del viso immortalato per sempre: cosa c'è dentro lì che mi richiama qualcosa? E cosa mi richiama alla memoria? Non lo so ma lo sento profondamente umano, maledettamente vero. Penso a Francis Ford Coppola e all'urlo muto del padrino terzo che sulla scala del teatro tiene in braccio sua figlia appena uccisa: l'urlo muto non è forse la profonda verità della disperazione umana già sperimentata? Quella disperazione senza ascolto che non ha quindi bisogno di farsi sentire, quella disperazione così forte da non riuscire ad esprimerla. Penso a Friedrich Durrenmatt in "La promessa" e a quella zona nascosta della natura umana in cui va a frugare: non è forse vero che l'istinto omicida, l'istinto pedofilo, l'istinto incestuoso e tutti quegli istinti di questa nefasta categoria sono in realtà delle possibilità nelle mani dell'uomo? O delle brutture che albergano nella natura umana come sua parte di verità e che chiedono ogni volta di essere ignorate o controllate?

Dunque, per ripetere Giulio, di quale cosa al mondo potremmo affermare che è "vera"? Io molte, quelle che sento coi 5 sensi, almeno, e che la mia mediazione tenta di capire deformando ogni volta. Qui invece sono d'accordo con Giulio, nel momento in cui tento di descrivere e di scrivere, rappresento qualcos'altro. Ma questo è umano, è normale e non costituisce un problema se ogni volta che ho rappresentato la realtà considero che posso aver sbagliato. Semplicemente devo dire che devo riscrivere un romanzo perché riferisce cose non completamente vere. Lo scetticismo è un'arma importante per controllare se quello che dico è vero o lo sarà in futuro ma, dice bene Giulio, è un bell'oggetto intellettuale e, dico io, non può essere uno scopo, anche in letteratura. Serve, eccome se serve, ed è utile se alla fine delle mie galoppate mi ricordo che è pur sempre uno strumento. Come a dire che lo scalpello dello scultore è utile ma non può essere l'opera d'arte, con tutte le buone intenzioni. Alla fine, dopo aver apprezzato lo sforzo di Giulio mi rimane un sapore in bocca sconosciuto: è già difficile scoprire la verità a cui riconosciamo uno status di ente indipendente dal pensiero umano, ma se la verità evolvesse?

Angelo Leva.

-----Messaggio originale-----

Da: gaemice [mailto:gaemice@tin.it]

Inviato: Wednesday, November 07, 2001 12:18

A: bombacarta

Cc: gaemice

Oggetto: [bombacarta] **poesia di Primo Levi**

Da "Se questo è un uomo - La tregua", libro del giornalista suicida Primo Levi.

Queste parole, dalla sua esperienza diretta in un lager nazista.

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate
tornando a casa
il cibo caldo e visi amici :
considerate
se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate
se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato :
vi comando queste parole.
scolpitele nel vostro cuore
stando in casa
andando per via,
coricandovi
alzandovi ;
ripetetela ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca
i vostri nati
torcano il vostro viso da voi.

Lisa

8. Elementi di critica letteraria

[Rosa Elisa Giangoia]

Una garbata valutazione in rima di un piacevole racconto.

Ma lei, l'aranciata, l'aveva pagata?

Paolo era sdraiato sul lettino. C'era qualcosa, sul fondo della sua coscienza, che gli suggeriva che quello che stava facendo era un'ammissione di debolezza. Ma era solo una voce lontana; piuttosto c'era una convinzione più forte, confermata dalle parole di una sua amica, che stava facendo l'unica cosa saggia, che altro non era che l'ammettere di avere problemi e il prendere iniziative in prima persona per superarli.

Quindi, a dire la verità sia la vocina in sottofondo che quella più forte dicevano la stessa cosa, ma sottointendevano due cose profondamente diverse; mentre Francesca lo vedeva come un prendersi le proprie responsabilità, la vocina suggeriva che essendo debole valeva poco.

E questo pallido dubbio bastava a venare alcuni suoi comportamenti di un vago senso di colpa.

Non di quelli per cui non dormi la notte, ma di quelli che ti mandano in bestia se qualcuno si intrufola nella tua privacy. Già, la colpa non è il rimpianto, è la percezione che quello a cui ci affidiamo è finto, e visto che le cose non crollano quando siamo noi a scoprirle, ma quando sono gli altri a farlo, si vive nel terrore che gli altri scoprano qualcosa che a noi è evidente. Lungi da Paolo pensare che tutte queste divagazioni, la colpa, la percezione della mancanza di significato, il desiderio di perfezione, erano esse stesse il motivo per cui ora aveva un appuntamento consueto di 50 minuti sul lettino. No, piuttosto impegnava le sue energie nello sdrammatizzare, aiutato da qualche citazione di Allan Koningsberg (Woody per gli amici), e da uno spot che lo aveva colpito particolarmente, per cui si limitava ogni tanto a chiedersi se lui l'avesse pagata, l'aranciata.

Marco Marincola

Caro Marco, in verità
questa non me l'aspettavo
senza più creatività
ti credevo addormentato

Ora invece mi ricredo
caro amico di Bc
il racconto più completo
io lo leggo proprio qui

Queste righe mie però
non si reggono più in rima
le parole più non so
ripescar dal fondo in cima

Cento e poi
sessanta ancora
i messaggi stamattina

tre ne ho letti
e questo tuo
mi han tenuto compagnia

Or rispondimi al più presto
forse in rima, forse no

io sventaglio il mio cappello
e m'inchino al ritornello

Luna Danzante

Da: Marco Marincola [mrcmrncd@t...]

Data: Lun Ott 1, 2001 7:23 pm

Oggetto: Re: R: [bombacarta] **Ma lei, l'aranciata, l'aveva pagata?**

Cara Luna, l'esercizio
alla rima un pò mi manca
ed è un poco un nuovo inizio
e se legger non ti stanca
io di cose qua dire dire
in effetti ne avrei un pò
ma il problema qua è scovare
le parole che or non ho

Marco

Da: "Lorenzo Guzzetti" [pinkylos@y...>]

Data: Lun Ott 1, 2001 9:51 pm

Oggetto: R: [bombacarta] **Ma lei, l'aranciata, l'aveva pagata?**

Aridaie, ci risiamo.
È fantastico vedervi ancora parlare in rima, anche perché io non lo so fare.
Complimenti.

LORENZO

9. Autopresentazioni esplosive: Isa

[Livia Frigiotti]

-----Messaggio originale-----

Da: liv.titti [mailto:liv.titti@inwind.it]

Inviato: Wednesday, November 07, 2001 16:55

A: bombacarta

Cc: liv.titti

Oggetto: Ri:[bombacarta] **il mio primo appuntamento con tutti voi.**

Beh non c'è che dire; come presentazione è esplosiva, nel senso che fondamentalmente in poche parole, è racchiuso tutto il ciclo di vita dall'inizio alla fine di una foglia ma anche e soprattutto di un essere umano. Ed è fantastico, quasi intrigante ma molto molto interessante; mi ha fatto riflettere in un certo senso ma più di tutto immaginare la fogliolina che con tutta se stessa da bambina a vecchia foglia non vuole assolutamente cedere al destino. Se posso definirla un'allegoria è ben riuscita, fantasiosa e conoscitrice dei sentimenti umani. Complimenti Isa questa mi è davvero piaciuta.

Livia

> Foglie

- >
- > Noi siamo come piccole, tenere foglie
- > attaccate sui rami del destino.
- >
- > Dal forte tronco che affonda le sue radici nel tempo scordato
- > si diramano robusti, ritti verso l'alto,
- > i primi due rami.
- >
- > ... E da questi altri due e poi ancora altri,
- > fino a formare una serie infinita di intrecci
- > che pungono e carezzano.
- >
- > Sono i sogni; e le speranze; e le illusioni.
- > Sono il dubbio, l'incertezza.
- > Baci e morsi senza sosta.
- >
- > In mezzo ad essi, attaccate appena,
- > spuntano pallide le foglioline.
- >
- > Sono piccole vite, che si toccano quando piove
- > e quando il vento soffia...
- > ma che non si fondono mai; anche se dal basso paiono,
- > una sola uniforme macchia scura.
- >
- > Ogni foglia lotterà da sola per la sua vita.
- >
- > Attaccata a quel ramo vedrà, certo che vedrà!
- > Nuvole paffute coronare l'arcobaleno,
- > lampi guizzosi e violenti spaccare in due la notte,
- > ed il sole pallido che nasce e che muore, a fine sera,
- > avvolgendo di vellutato albicocca il cielo scuro.
- >
- > Ma in cuor suo, inspiegabilmente,

- > vivrà tutta la vita sperando, eppure sa!
 - > Conosce la paura di staccarsi, ma spera che non accada,
 - > che non accada proprio a lei.
 - >
 - > Sogna, da esuberante germoglio,
 - > il destino più bello e radioso che rincorre ostinata.
 - > Ma è scritto nel tempo, ciò che deve e che sarà.
 - >
 - > ... Lentamente si spegne il fuoco, ma resiste sotto sotto.
 - >
 - > Anche la vecchia foglia, appassita sul suo ramo,
 - > conserva ancora qualche piccola illusione.
 - > Non sogna più, ma spera tanto, tanto forte
 - > che la sua vita non sia nata per la morte.
 - >
 - > Quel fagottino di illusioni l'accompagnerà fedele e,
 - > cadendo prima di lei... l'aspetterà da basso.
 - >
 - >
 - > **Isa** 26 giugno 1992
-

10. L'arte della traduzione

[Gino Tasca]

-----Messaggio originale-----

Da: spadaro.a [mailto:spadaro.a@gesuiti.it]
Inviato: Sunday, September 09, 2001 18:02
A: bombacarta
Cc: spadaro.a
Oggetto: [bombacarta] **Nick Cave**

Una introduzione al Vangelo di Marco del grande Nick Cave... uno tra i migliori "seguaci" della grandissima Flannery O'Connor...

Antonio

An Introduction to The Gospel According to Mark

by **Nick Cave**

When I bought my first copy of the Bible, the King James version, it was to the Old Testament that I was drawn, with its maniacal, punitive God who dealt out to His long-suffering humanity punishments that had me drop-jawed in disbelief at the very depth of their vengefulness.

I had a burgeoning interest in violent literature, coupled with an unnamed sense of the divinity in things and, in my early twenties, the Old Testament spoke to that part of me that railed and hissed and spat at the world. I believed in God, but I also believed that God was malign and if the Old Testament was testament to anything, it was testament to that. Evil seemed to live close to the surface of existence within it, you could smell its mad breath, see the yellow smoke curl from its many pages, hear the blood-curdling moans of despair. It was a wonderful, terrible book, and it was sacred scripture.

But you grow up. You do. You mellow out. Buds of compassion push through the cracks in the black and bitter soil. Your rage ceases to need a name. You no longer find comfort watching a whacked-out God tormenting a wretched humanity as you learn to forgive yourself and the world..

Then, one day, I met an Anglican vicar and he suggested that I give the Old Testament a rest and read Mark instead. I hadn't read the New Testament at that stage because the New Testament was about Jesus Christ and the Christ I remembered from my choirboy days was that wet, all-loving, etiolated individual that the church proselytised. I spent my pre-teen years singing in the Wangaratta Cathedral Choir and even at that age I recall thinking what a wishy-washy affair the whole thing was. The Anglican Church: it was the decaf of worship and Jesus was their Lord.

"Why Mark?", I asked. "Because it's short", he replied. I was willing to give anything a go, so I took the vicar's advice and read it and the Gospel of Mark just swept me up.

Here, I am reminded of that picture of Christ, painted by Holman Hunt, where He appears, robed and handsome, a lantern in His hand, knocking on a door: the door to our hearts, presumably. The light is dim and buttery in the engulfing darkness. Christ came to me in this way, lumen Christi, with a dim light, a sad light, but light enough. Out of all the New

Testament writings - from the Gospels, through the Acts and the complex, driven letters of Paul to the chilling, sickening Revelation - it is Mark's Gospel that has truly held me.

Scholars generally agree that Mark's was the first of the four gospels to be written. Mark took from the mouths of teachers and prophets the jumble of events that comprised Christ's life and fixed these events into some kind of biographical form. He did this with such breathless insistence, such compulsive narrative intensity, that one is reminded of a child recounting some amazing tale, piling fact upon fact, as if the whole world depended upon it - which, of course, to Mark it did. 'Straightway' and 'immediately' link one event to another, everyone 'runs', 'shouts', is 'amazed', inflaming Christ's mission with a dazzling urgency. Mark's Gospel is a clatter of bones, so raw, nervy and lean on information that the narrative aches with the melancholy of absence. Scenes of deep tragedy are treated with such a matter of factness and raw economy they become almost palpable in their unprotected sorrowfulness.

Mark's narrative begins with the Baptism, and 'immediately' we are confronted with the solitary figure of Christ, baptised in the River Jordan and driven into the wilderness. 'And he was there in the wilderness 40 days, tempted of Satan; and was with the wild beasts; and the angels ministered unto him' (1:13). This is all Mark says of the Temptation, but the verse is typically potent owing to its mysterious simplicity and spareness.

Christ's forty days and forty nights in the wilderness also say something about His aloneness, for when Christ takes on His ministry around Galilee and in Jerusalem, He enters a wilderness of the soul, where all the outpourings of His brilliant, jewel-like imagination are in turns misunderstood, rebuffed, ignored, mocked and vilified and would eventually be the death of Him.

Even His disciples, who we would hope would absorb some of Christ's brilliance, seem to be in a perpetual fog of misunderstanding, following Christ from scene to scene with little or no comprehension of what is going on. So much of the frustration and anger that seems at times almost to consume Christ is directed at His disciples and it is against their persistent ignorance that Christ's isolation seems at its most complete. It is Christ's divine inspiration, versus the dull rationalism of those around Him, that gives Mark's narrative its tension, its drive. The gulf of misunderstanding is so vast that His friends 'lay hold of Him' thinking, 'He is beside himself' (3:21). The Scribes and Pharisees, with their monotonous insistence on the Law, provide the perfect springboard for Christ's luminous words. Even those Christ heals betray Him as they run to the town to report the doings of the miraculous healer, after Christ has insisted that they tell no one. Christ disowns His own mother for her lack of understanding. Throughout Mark, Christ is in deep conflict with the world. He is trying to save, and the sense of aloneness that surrounds Him is at times unbearably intense. Christ's last howl from the cross is to a God He believes has forsaken Him: "Eloi, Eloi, lama sabachthani"

The rite of baptism - the dying of one's old self to be born anew - like so many of the events in Christ's life is already flavoured metaphorically by Christ's death and it is His death on the cross that is such a powerful and haunting force, especially in Mark. His preoccupation with it is all the more obvious, if only because of the brevity with which Mark deals with the events of His life. It seems that virtually everything that Christ does in Mark's narrative is in some way a preparation for His death - His frustration with His disciples and His fear that they have not comprehended the full significance of His actions; the constant taunting of the church officials; the stirring up of the crowds; His miracle-making so that witnesses will remember the extent of His divine power. Clearly, Mark is concerned primarily with the death of Christ to such an extent that Christ appears consumed by His imminent demise, thoroughly shaped by His death.

The Christ that emerges from Mark, tramping through the haphazard events of His life, had a ringing intensity about him that I could not resist. Christ spoke to me through His isolation, through the burden of His death, through His rage at the mundane, through His sorrow. Christ, it seemed to me was the victim of humanity's lack of imagination, was hammered to the cross with the nails of creative vapidty.

The Gospel According to Mark has continued to inform my life as the root source of my spirituality, my religiousness. The Christ that the Church offers us, the bloodless, placid 'Saviour' - the man smiling benignly at a group of children or serenely hanging from the cross - denies Christ His potent, creative sorrow or His boiling anger that confronts us so forcibly in Mark. Thus the Church denies Christ His humanity, offering up a figure that we can perhaps 'praisè but never relate to. The essential humanness of Mark's Christ provides us with a blueprint for our own lives so that we have something we can aspire to rather than revere, that can lift us free of the mundanity of our existences rather than affirming the notion that we are lowly and unworthy.

Merely to praise Christ in His Perfectness keeps us on our knees, with our heads pitifully bent. Clearly, this is not what Christ had in mind. Christ came as a liberator. Christ understood that we as humans were for ever held to the ground by the pull of gravity - our ordinariness, our mediocrity - and it was through His example that He gave our imaginations the freedom to fly. In short, to be Christ-like. This essay originally appeared in the Pocket Canon

Gospel According to Mark, (C)Canongate, 1998

-- Traduzione di Gino Tasca

Quando comprai la mia prima copia della Bibbia - la versione di Re Giacomo - fui subito attratto dal Vecchio Testamento con quel suo Dio maniacale e punitivo che elargiva alle sue creature che da sempre non sanno che la sofferenza, punizioni tali che instillarono in me una certa incredulità sul reale e profondo valore della loro vendicatività.

Avevo un insorgente interesse per la letteratura violenta accoppiato con un vago sentimento delle divinità di tutte le cose cui non sapevo dare un nome e, a vent'anni, il Vecchio Testamento parlò a quella parte di me che inveiva contro il mondo e quasi lo subissava di fischi, litigandoci. Credevo in Dio ma credevo, anche, che dio fosse maligno e che il Vecchio Testamento non testimoniassero che il nulla, anzi, che desse testimonianza di quanto il demonio sembrasse vivere racchiuso nel libro sotto la sua superficie, e quasi se ne potesse annusare il folle ansito, vederne uscire dalle innumerevoli pagine il fumo giallastro e attorcigliato, udirne i lamenti disperati che fanno raggelare il sangue. Era un libro terrificante e meraviglioso. E si trattava di sacra scrittura.

Ma poi ti capita di crescere e di maturare. La compassione gemma ed irrompe attraverso alcune incrinature dell'affanno (dell'angoscia) nero ed amarissimo. La tua rabbia smette di aver bisogno di un nome. Smetti di cercare consolazione (conforto, requie, pace) spiando un Dio che colpisce tremendo un'umanità derelitta mentre impari a dimenticare te stesso e il mondo.

Allora, un giorno, incontrai un vicario anglicano che mi suggerì di lasciar perdere per un pò il Vecchio Testamento e di leggere, invece, Marco. A questo punto della mia vita io non avevo ancora letto il Nuovo Testamento perché il Nuovo Testamento trattava di Gesù Cristo e Cristo - lo ricordavo dai miei giorni di ragazzo del coro - era questo scialbo, lacrimoso individuo che amava tutti e con cui la Chiesa faceva proseliti. Ho consumato gli anni della mia pre-pubertà cantando nel coro della cattedrale di Wangaratta e faccio spesso ritorno a quegli anni pensando a quale insipido affare si riducesse l'intera faccenda. La Chiesa Anglicana era come il decaffeinato dei culti (Fra i vari culti, la Chiesa Anglicana era quella che aveva meno nerbo, la più edulcorata, effeminata, santimoniosa, ammosciata ...) e Gesù era il suo Signore.

"Perché Marco?", chiesi, "Perché è breve", rispose. Poiché avevo voglia di concedermi, comunque, una chance, presi per buono il consiglio del vicario e lo lessi e il vangelo di Marco mi travolse.

A quel punto, mi ricordai di quel ritratto di Cristo, dipinto da Holman Hunt, dove appare tutto ammantato ed affascinante, con una lanterna in mano, mentre bussa ad una porta: la porta che, presumibilmente, conduce ai nostri cuori. In quella oscurità divorante (inghiottente), la

luce appare tenue e lattiginosa (opalescente). Cristo venne a me in quel modo, Lumen Christi, con una luce tenue, una luce dolorosa, ma pure luminosa a sufficienza. Di tutti gli scritti del Nuovo Testamento – dai Vangeli attraverso gli Atti e le complesse, incalzanti lettere di Paolo, fino all'Apocalisse che ti fa rabbrivire fino quasi alla nausea – è il Vangelo di Marco che mi ha veramente catturato.

Generalmente gli studiosi convengono che Marco è stato il primo dei quattro Vangeli ad essere scritto. Marco aveva appreso direttamente dalla bocca degli Apostoli (Maestri) e dei Profeti come un canovaccio della vita di Cristo e ne aveva fissato le tappe in una sorta di biografia. E lo aveva fatto con un'insistenza che non si dava quasi il tempo di respirare, con una tale compulsiva intensità narrativa, che ci fa venire in mente certi racconti infantili pieni di stupore che accumulano fatti su fatti come se il mondo intero dipendesse da quel raccontare - cosa che, naturalmente, capita anche a Marco. "Lungo la strada" e "subito" intessono un evento all'altro, tutti "corrono", "urlano", restano "stupefatti", infiammando la missione di Cristo di un'urgenza abbagliante. Il Vangelo di Marco è così scarno che dà quasi un clangore d'ossa, è così aspro, vibratile (nervoso, agitato), asciutto nel dare notizie che la sua scrittura ferisce con la nostalgia di ciò che manca (del non-detto). Scene profondamente tragiche sono trattate con una tale economia e crudezza di particolari che la pienezza del loro dolore – da cui nulla ci protegge – diventa quasi palpabile.

La narrazione di Marco comincia con il Battesimo e "subito" siamo messi faccia a faccia con la figura solitaria di Cristo, battezzato nel Giordano e subito gettato nel deserto (nella desolazione, nella desolazione del deserto). "E stette lì nel deserto quaranta giorni, tentato da Satana, e stette con le belve: e gli angeli lo servirono" (1:13). Questo è tutto quanto Marco dice delle Tentazioni ma il verso ha tutta quella sua tipica potenza a causa della sua misteriosa e nuda semplicità.

I quaranta giorni e le quaranta notti di Cristo nel deserto ci suggeriscono anche qualcosa a proposito della sua solitudine perché quando il Suo ministero lo porta a girovagare per la Galilea o in Gerusalemme, lo coglie una desolazione del cuore quando la colata brillante e quasi gemmea della sua immaginazione è – di volta in volta – frantesa, sdegnata, ignorata, derisa e svilita e quella desolazione alla fine potrebbe farlo morire.

Anche i suoi discepoli, che avremmo sperato assorbissero qualcosa dell'arguzia di Cristo, sembrano immersi in un'eterna nube di fraintendimento, seguendo Cristo di scena in scena con poca o nessuna comprensione di quanto sta accadendo. Così, gran parte della frustrazione e della rabbia che a volte sembrano quasi consumare Cristo, sono rivolte contro i suoi discepoli ed è proprio confrontandosi con la loro ostinata ottusità che la solitudine di Cristo pare al suo culmine (al suo zenith). È l'ispirazione divina di Cristo versus il pigro razionalismo di chi gli sta accanto che dà alla scrittura di Marco tutta quella sua tensione, quel suo pulsare. L'oceano del loro fraintendimento è così vasto che i suoi amici "Se ne stavano lontani da lui" pensando "È fuori di sé" (3:21). Gli scribi e i farisei, con la loro monotona insistenza sulla Legge, provvedono un perfetto trampolino per le luminose parole di Cristo. Anche quelli che Cristo guarisce (risana), lo tradiscono visto che corrono (si precipitano) in città a raccontare in giro gli atti di quel guaritore miracoloso dopo che Cristo aveva insistito con loro che non ne dicessero nulla. Cristo disconosce (si disappropria della) la sua stessa madre perché manca di comprensione. Attraverso tutto il testo di Marco, Cristo è in un profondo conflitto con il mondo. Lui sta cercando di salvarlo ma il sentimento della solitudine che lo assedia è, talvolta, insopportabilmente intenso. L'ultimo grido di Cristo dalla Croce è rivolto ad un Dio che credeva l'avesse dimenticato: "Eloi, Eloi lama sabachthani."

Il rito del Battesimo – la morte del vecchio "sé" perché possa rinascere rinnovato – come molti altri fatti della vita di Cristo, è quasi metaforicamente esaltato dalla morte di Cristo ed è la Sua morte sulla Croce che ha – specialmente in Marco – quella tale ossessionante e feroce energia. Che si preoccupi della Sua morte è del tutto ovvio (scontato), non fosse che per la brevità con cui Marco tratta gli altri eventi della Sua vita. Pare che ogni altra cosa che Cristo compia nella narrazione di Marco, sia virtualmente ed in qualche modo una preparazione per la Sua morte – la frustrazione che gli procurano i suoi discepoli e la paura che non abbiano capito a pieno l'intero (intimo) significato dei suoi atti; la rampogna infinita della chiesa ufficiale;

l'eccitazione delle folle; il compiere miracoli così che i testimoni ricordino l'estensione del suo potere divino: chiaramente, Marco è turbato innanzitutto dalla morte di Cristo a tal punto che Cristo pare consumato dal Suo imminente annichilimento, compiutamente prefigurato nella Sua morte.

Il Cristo che emerge in Marco, saltabecando dall'uno all'altro evento fortuito della Sua vita, emanava un'intensità così elettrizzante, che non potei resistergli. Cristo mi parlò attraverso il suo isolamento (solitudine), attraverso il fardello della Sua morte, attraverso la Sua rabbia avversa alla mondanità, attraverso il Suo dolore. Mi sembrò che Cristo fosse stato martellato sulla Croce coi chiodi della insipidità creativa.

Il vangelo secondo Marco non ha mai smesso di informare di sé la mia vita, radice e sorgente della mia spiritualità e della mia religiosità. Il Cristo che ci offre la Chiesa, esangue, placido "Salvatore", l'uomo che sorride benigno ad un gruppo di bimbi e pende sereno dalla Croce, denega Cristo ed il Suo dolore energico e creativo o la Sua realtà ardente che ci stanno così violentemente faccia a faccia in Marco. Così la Chiesa denega (rinnega) Cristo nella Sua umanità, offrendoci una figura che possiamo, forse, "pregare" ma con cui non possiamo mai metterci in rapporto (sarebbero belle queste due varianti: cui non possiamo mai raccontarci o - ereticissima - cui non possiamo mai connetterci: Cristo come "rete" ... non era lui il gran Pescatore?). L'essenziale creaturalità (compassione) del Cristo di Marco, ci provvede di un piano (di una strategia) per le nostre stesse vite così che noi s'abbia qualcosa cui mirare piuttosto che qualcosa da riverire, che ci liberi dalla mondanità delle nostre esistenze piuttosto che affermare che noi si è così umili e indegni.

Limitarsi a pregare (adulare) Cristo nella Sua perfezione, ripiegati sulle nostre stesse ginocchia, col capo pietosamente reclinato: chiaramente non era questo che Cristo aveva in mente. Cristo venne a noi da Liberatore. Cristo comprese che noi, in quanto uomini, eravamo per sempre imbrigliati dal mondo della gravità - dalla nostra banalità, dalla nostra mediocrità - e fu con il Suo esempio che donò alla nostra immaginazione la libertà del volo. In breve, essere (uguali a) Cristo.

Gino Tasca

11. Suoni di-versi

Rubrica musicale [Livia Frigiotti, PATTYPIPERITA]

SUONI DI-VERSI è il titolo, su idea di PATTYPIPERITA della sezione musicale.

SUONI DI-VERSI, versi in musica. Nasce una nuova rubrica in GAS-O-LINE che intende occuparsi di MUSICA dei legami con arte e letteratura e con la vita di tutti noi.

I testi delle canzoni possono essere assimilati a delle poesie o anche a dei racconti, brevi, ma pur sempre racconti.

Non si può non considerare che la musica sia nella vita di ognuno. La musica tiene compagnia, aiuta nella concentrazione, a volte nell'ispirazione, può aiutare a distrarsi, alle volte aiuta a riflettere, a capire, a superare momenti complessi. Esistono testi che ormai rappresentano la STORIA della canzone, ci sono melodie che rappresentano la STORIA della MUSICA; testi e melodia sono il connubio per formare la "colonna sonora" della vita di tutti gli appassionati e i conoscitori di musica.

Ogni persona ha avuto un approccio differente nei confronti della stessa; c'è chi suona strumenti conoscendo la musica molto più a fondo, c'è chi invece l'ascolta cercando di distinguere e comprendere i generi musicali, così da poter scegliere quello più adatto al proprio carattere e ai propri gusti.

Ogni persona ha un proprio rapporto, speciale quasi sempre, con la musica e al tema proposto "LA MUSICA ED IO", qualcuno lo ha raccontato così:

Le musiche e le canzoni della mia vita (di Annamaria Manna)

La musica per lunghi periodi della mia vita è stato tutto quel che ho avuto.

Quando le parole faticavano a venir fuori e il pennello faceva fatica a muoversi, la musica veniva a trovarmi e mi consolava, mi guariva, mi dava carica. Fino a 10 anni ho ascoltato esclusivamente musica sinfonica. La ascoltava mio fratello e io ero straordinariamente affezionata a lui, così mentre lui studiava io mi acciambellavo sul suo letto disfatto e ascoltavo senza chiedermi nulla. Ho immagazzinato tutto da Bach a Debussy, passando per Mozart, Haidyn, Felix Mendelssohn Bartholdy, Beethoven, Vivaldi, Brahms, Mussorskj, Strawinskj e così via fino a Messiaen. In casa solo noi due ascoltavamo quella musica e io mi sentivo privilegiata e ancor più legata a lui.

Quando è andato via di casa ho cominciato a sentire anche altro. Dal momento che ho sempre frequentato amici più grandi di me, sono sempre stata su un piano diverso rispetto ai miei coetanei, riguardo alla musica. E così, mentre le mie amiche ascoltavano Baglioni, Cugini di Campagna, Pooh e compagnia bella, io ascoltavo Mike Oldfield, PinkFloyd, Genesis e West Coast. Imparavo l'inglese con Joni Mitchell, Fairport Convention, Don McLean, C.S.N&Y, James Taylor e poi Beatles, Sting, U2.

Amavo e amo la lingua intelligente di De André e la poesia ermetica di De Gregori, l'impegno politico di Bennato le esplorazioni sonore di Tony Esposito dei primissimi tempi e la voce di Demetrio Stratos. Sono arrivata così a 20 anni con un gusto musicale ben preciso: sonorità realmente creative, testi non banali. Non sono una musicista, nel senso che non so leggere uno spartito o suonare uno strumento, però mi accorgo abbastanza velocemente se un ritmo o una melodia sono di quelli standard oppure no. Allo stesso modo quando, ad esempio, sento i testi che inneggiano alla dipendenza dall'amato, mi si rizzano i capelli in testa. Questo non vuol dire che non mi piacciono le canzoni d'amore, considero, ad esempio, La donna cannone e Margherita tra le più belle canzoni d'amore. Ho attraversato un periodo in cui avevo una cieca passione per Prince. Dava voce alla mia voglia di rompere. In tutti i sensi.

Non disdegno alcune del primo Ramazzotti, il primo Pino Daniele oppure qualcuna del primo Vasco Rossi.

Anche i testi di Carmen Consoli sono bellissimi e poco usuali.

Ultimamente ho una passione per Fiorella Mannoia. Mi piacciono le canzoni che sceglie di cantare. Le stanno bene. La sua voce infonde coraggio, sa di dignità e di intelligenza del cuore e le parole che canta sono adeguate.

Mi piacciono anche le canzoncine non sense, quelle che canticchi mentre vai in bici, ma non ve le dico, perché quando si va in bici lungo l'Adige si fanno pensieri che almeno quelli lì vorresti tenere per te.

Fuori dall'Italia, mi piace la musica Reggae, il Rithm&Blues e la musica africana europeizzata di Khaled, Salif Keita, Manu Dibango, Youssou N Dour. Mi piacciono poi le canzoni piene di metafore ad esempio Cieli d'Irlanda di Bubbola oppure canzoni come La pioggia di marzo cantata da Mina (meglio ancora nella versione brasiliana di Ellis Regina e Joao Jobim: Aguas de março).

I brasiliani, si sa, sono maestri nel mettere insieme le metafore per costruire atmosfere.

Le loro canzoni sono acquerelli delicati, musicali, parlano direttamente al cuore usando poca sintassi.

Nella versione brasiliana, la gioia contenuta in questa canzone si trasmette anche ai cantanti e il loro riso e il loro canto si fonde festoso verso la fine della canzone.

Ho riletto quello che ho scritto e mi rendo conto che mancano ancora pezzi significativi a questo patchwork che è la colonna musicale della mia vita.

Ma immagino che sia riuscita a rendere l'idea. O no?

Annamaria

A Teresa (Risposta di Lorenzo Guzzetti)

...

Io amo la musica. Suono.

Nella "Orchestra a fiati" di Uboldo (che poi null'altro è che il Corpo Musicale del paese) ho imparato i primi rudimenti musicali, sono cresciuto attorniato dalla musica.

Quando abbiamo una parte nuova da imparare c'è la lettura banale e semplice (che è la prima fase), poi a uno spartito devi dare i "colori", come un pittore che dipinge.

Il mio maestro mi ha sempre detto che quando suono devo "dire qualcosa".

Devo fare in modo che chi ho di fronte "senta" ciò che gli voglio dire, non ascolti solo una sterile sequenza di note.

E tra il verbo "ascoltare" e il verbo "sentire" di differenza ne passa...tantissima.

C'è una parte che suoniamo. È il tema dal film Mission, più precisamente il "Gabriel's Oboe".

Per svariati motivi, ogni volta che suono questo pezzo piango.

Piango, mi commuovo, perché in quel momento dico qualcosa, "sento" mio ciò che sto facendo, credo che chi debba sentirla quella musica, anche se non c'è più, la sente, da un'altra parte ma la sente. Cara Teresa, è difficile spiegarmi e spiegarti ciò che provo.

Quando Antonio ha proposto il tema del suono per quest'anno, un mio amico che segue BC mi ha detto: "Facile per te, sai la musica e suoni".

E invece non sai come sia difficile dirlo, metterlo sulla carta.

Stasera parlando in parrocchia si pensava di scrivere un ricordo di una persona che è morta pochi giorni fa e ha dedicato la sua vita alla comunità di Uboldo.

Me lo hanno chiesto anche a me di scrivere: lui era il maestro (e fondatore) della corale, ma ho rifiutato.

Sarei capace di suonare per lui qualcosa, per spiegarti ciò che provo per averlo perso, ma non riesco a scrivere. Magari, ecco, potrei proporti un brano da ascoltare, ma no, scrivere non ce la faccio.

Ogni canzone che suono con la chitarra la domenica pomeriggio in oratorio, è un ricordo, un emozione. "Freedom" è quella vacanza, quel gruppo. "Vivo per lei" è quella ragazza.

"L'arcobaleno" è quel mio amico. E io provo certe emozioni ogni volta che sulla chitarra ripeto i soliti accordi.

LORENZO

Per SUONI DI-VERSI la musicalità nella lettura di uno scritto:

Mi riprendo così un pò del mio self sbrodato e
annacquato, lo asciugo nelle lunghe passeggiate solitarie, lo distendo al
sole caldo negli scorci delle
piazze, lo curo, lo secco, lo allargo e lo espando
davanti al muricciolo che s'apre improvvisamente
sulla vallata, sulle colline, sulle cime degli alberi
e sui meravigliosi ceppi dei vitigni.

[...]

Mi aprirò dunque e mi distenderò a questo panorama
umbro, alla macchia che attacca le colline, ai boschi;
mi allargherò in questi sguardi dall'alto che danno pace e senso e
finalmente quel lungo e lieve respiro
di cervello che conferma la tua presenza al mondo,
che suggerisce qui, ora, finalmente ci sei.

Pier Vittorio Tondelli

(da PAO PAO)

12. Mails a tema

[Rosa Elisa Giangoia]

NOMI COGNOMI E SOPRANNOMI

Da un'affrettata lettura e da un'errata trascrizione del mio cognome (da Giangoia a Giangioia) alcune divagazioni su nomi, cognomi e soprannomi.

Da: "Rosa Elisa Giangoia" <rogiango@t...>

Data: Mer Ott 10, 2001 7:50 pm

Oggetto: **Divagazioni sul mio cognome**

Ho un'amica che si chiama Gioia e un amico che fa Gioia di cognome, nel mio, invece, la "gioia" non c'è, a differenza di quanto ha letto Annamaria Manna (a cui il cognome impone biblica dolcezza!). "Giangioia" è, però, la deformazione che il mio cognome più frequentemente subisce. Un'altra è "grangioia", come disse un giorno un giovane collega che si affacciò in una mia classe per supplirmi: l'ilarità che ne seguì non gli facilitò il lavoro! Pensavo che i miei studenti lo deformassero in "gran boia", so invece che per tutti, da tempo, sono "la giangi", un nomignolo quasi affettuoso che sembrerebbe coniato ai tempi della scuola materna (che io non ho frequentato). Talvolta capita anche che qualcuno me lo nobiliti, riportandolo all'area linguistica spagnola e alla memoria del grande pittore, facendomi, nello stesso tempo, diventare uomo, con "Gian Goya".

Il cognome è comunque raro e di origine misteriosa. Sugli elenchi telefonici italiani siamo in 13; 7 sono miei parenti, gli altri, data l'area geografica di residenza, presuppongo provengano da un ceppo comune. Emidio De Felice, autore del "Dizionario dei cognomi italiani", non ha individuato nulla al riguardo: sono stata sua allieva all'università e ne abbiamo parlato. L'area di origine è il cuore del Piemonte, il Monferrato; mio nonno Giovanni era di Moncalco, e così suo nonno, pure lui Giovanni. "Giuan" o "Giuanin" erano un tempo diminutivi comuni nella zona, "goeia" è lì la "pozzanghera", tanto che noi in casa, tra scherzo e fantasia, abbiamo talvolta ipotizzato un antenato "Giuan de la goeia", cioè "Giovanni della pozzanghera", magari un "particulà", cioè un proprietario di cascina con un laghetto o qualcuno morto annegato o chissà cos'altro. Quando avrò un pò di tempo farò delle ricerche. L'area monferrina (Cagliano, Caglianetto) è comunque anche quella da cui proviene la maschera piemontese Gianduia e qualche volta è stato anche così deformato il mio cognome, riportandolo all'allegria: qui il cerchio si chiude, con qualcosa di occasionale, molto vicino alla gioia.

Rosa Elisa Giangoia

Da: "Annamaria Manna" <annamaria26@s...>

Data: Mer Ott 10, 2001 8:14 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Divagazioni sul mio cognome**

Giangoia???!! E chi l'avrebbe mai detto. Ora dovrò rivedere tutte le mie proiezioni fantasmatiche evocate dal tuo cognome!!

È duro doversi rimangiare la gioia e ingoiare Giangoia. Gurp, quasi mi rimane in gola. Federico passami un bicchier d'acqua per favore. Questo sì che è un bel tema. Domani ci faccio un pensierino. Ora vado a nanna. Mi avvolgo nel mio patchwork musicale al quale mancava tra l'altro anche qualche bella canzone di Battiato.

Buonanotte a tutti.

Annamanna

Da: Mariantonietta Sorrentino <mara.55@e...>
Data: Mer Ott 10, 2001 9:11 pm
Oggetto: Re: [bombacarta] **Divagazioni sul mio cognome**

Corbezzoli Rosa Elisa .
Anche come 'la giangì è accattivante leggetti.....
Sarà deformazione professionale ma trovo coinvolgente porre l'accento sui dettagli: Manna....
confesso di non averci pensato..... eppure è persino entrato nel gergo comune con tutta la
sua accezione positiva!

Mariantonietta

Da: "antonella" <jennygreen_69@t...>
Data: Gio Ott 11, 2001 6:29 am
Oggetto: **Giangoia e quant'altro.**

Trovo molto affascinante la ricerca delle proprie origini. Origini che scaturiscono anche dalla natura di un cognome. Sì, sì: trovo la cosa molto intrigante nel senso che il mettere mano al proprio passato non è da tutti. Figurarsi poi se il cognome è Rossi o Bianchi o Verdi: chi avrebbe voglia di sapere da-dove-il-come-e-il-perché?
Vedi Rosa Elisa, il tuo è un cognome davvero molto strano e penso proprio che anche a causa del fatto che in Italia ce ne siano pochissimi sia verosimile che esso possa davvero derivare da una qualche rimanipolazione di parole del dialetto locale. Uhm...bè sì, è una ipotesi come un'altra, un pò scontata se vuoi. A me viene in mente per esempio che qui nella zona dove vivo (a cavallodelle province di Cremona e Mantova) è consuetudine - per la verità quasi del tutto abbandonata dalle nuove generazioni - "rinominare" i cognomi a seconda delle caratteristiche o delle azioni svolte da chi li porta. Per esempio (cambio ovviamente i cognomi e li metto inventati): se il Sig. Gino Rossi va a vendere dolci col suo banchetto nei paesi in cui si svolgono sagre e fiere diventerà "Gino el turunér" ("turunér" da torrone), se Mario Bianchi fa l'arrotino diventerà "Mario el muléta" ("muléta" da mula l'attrezzo per affilare)..... può darsi che dalle tue parti possa essere successa una cosa simile e che col tempo poi il soprannome si sia fuso con altri elementi diventando un vero e proprio cognome a sé stante.

Un saluto.

Da: Mariantonietta Sorrentino <mara.55@e...>
Data: Gio Ott 11, 2001 7:53 am
Oggetto: Re: [bombacarta] **Giangoia e quant'altro.**

Non è retorica affermare che la conoscenza delle proprie radici è una condizione 'sine qua non' per interpretare il proprio esserci e decodificare il presente.

Ma anche altro scopriamo, cara Antonella.

Ad esempio di cognomi come Esposito.
Provenienti da 'espostì, in
pratica orfani affidati agli istituti religiosi.
'Esposti ' (e poi accolti) in una tipica struttura
antichissima chiamata 'ruotà.
Queste strutture ancora esistono.
Io ne ho viste diverse sulla facciata

e non solo di conventi.
Sono in legno, ruotano permettendo lo scambio con
il mondo esterno.

Sui cognomi ci si potrebbe dilungare
a go go.....semmai ci fosse interesse....

Per esempio su quei cognomi nati da
'nomignolì affibbiati oppure , come quelli
che antepongono il 'dè che tradisce una
matrice, a mio avviso, latina.....
'terreno di caccia di Rosa Elisa, che può
avvalorare o smentire quanto vado affermando.
Il 'dè di appartenenza, intendo, come complemento
che contraddistingue un 'origine familiare.
Buona giornata Antonella :))

Mariantonietta

Da: "kkscol" <kkscol@t...>

Data: Lun Ott 1, 2001 12:32 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Giangoia e quant'altro. - l'"ingiuria" in Sicilia**

Penso che quello di sostituire i cognomi con dei soprannomi sia un uso diffuso in tutt'Italia. Nella mia zona della Sicilia c'è stata questa consuetudine fino agli anni '70; il vocabolo siciliano per soprannome è "ingiuria", che non ha la valenza negativa che la stessa parola ha in italiano. A questo proposito nella mia famiglia si tramanda il seguente aneddoto su mia nonna: I miei nonni materni per lavoro hanno sempre girato in varie parti della Sicilia, e agli inizi degli anni 50 si sono trasferiti nel paese dove poi si sono definitivamente stabiliti e dove io sono nata . Appena arrivati, ricevevano molte visite dagli abitanti del paese, che volevano conoscerli e che si preoccupavano di informarli sulle usanze locali, tra cui anche le "ingiurie". Durante una di queste riunioni, l'argomento cadde su una famiglia del posto i cui membri erano "ingiuriati" Sgombri e nel bel mentre della discussione proprio uno "Sgombro" si presentò in visita . Alla domanda dello Sgombro su quale fosse l'argomento della conversazione, temendo che si potesse offendere, mia nonna tentò di glissare diplomaticamente incorrendo però in un tremendo lapsus:
Invece che "niente, parlavamo di ingiurie forestiere" le venne fuori "niente, parlavamo di sgombri forestieri". Volevo chiedere agli altri bombers siciliani se anche dalle loro parti c'era o c'è questa usanza dell'ingiuria.

Bye

Teresa

Da: Giulia Siffredi <giuliasiffredi@y...>

Data: Gio Ott 11, 2001 1:17 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Divagazioni sul mio cognome**

Cara Rosa Elisa,

è divertente questo tuo testo, garbato e leggero nelle sue sottili e intelligenti venature autoironiche!

Un caro saluto, sperando di conoscerti presto di persona.

Giulia Siffredi

Da: "Annamaria Manna" <annamaria26@s...>
Data: Gio Ott 11, 2001 2:34 pm
Oggetto: La mia divagazione

Sulla sabbia bianca, accecata dal sole, distingo a fatica una cordicella bianca. È lì un pò bagnata, un pò sporca di sabbia. Sembra dimenticata. Sicuramente l'ultima scialuppa ha preso il largo in tutta fretta e si è allontanata lasciandolo lì a terra.

Mi guardo intorno: l'isola, a parte una certa aria di solitudine, non sembra male. La sabbia è bianchissima, un pò più in là cominciano le alte palme, prima più distanziate e secche e poi avvolte da piante rampicanti e circondate da arbusti sempre più verdi e fitti.

Finalmente un pò di tempo per pensare a me. Mi accovaccio, incrocio le ginocchia e mi siedo in una posizione tale che guardando a sinistra vedo il mare e a destra la spiaggia.

Vediamo da dove comincio.. Mi guardo intorno in cerca di ispirazione. Cosa potrebbe aiutarmi a recuperare la memoria? Improvvisamente la visione del paesaggio prima così chiara, diventa liquida e attraverso le lacrime distingo di nuovo quel pezzo di cordicella bianca. Lo guardo e rivedo la nonna buona. Anna, si chiamava. In un filmino superotto muto mi accarezzava la testa con entrambe le mani, mentre io, davanti a lei, dritta come ogni brava bambina accondiscendente, mi lasciavo accarezzare i capelli. Dove sei nonna? Dov'è la tua bontà, la capacità di accettare tutte le fatiche e i dolori che la vita ti ha voluto dare? Dove sei ora? I tuoi nove figli e le loro famiglie già cariche di nipoti ti ricordano con tanto affetto, ma qui su questa isola non vedo nessuno. No! Annamaria! Basta vittimismo: le cose sono andate come sono andate. La nonna Anna ha vissuto la sua vita con dignità, ha lasciato un gran patrimonio di amore, ma il suo tempo è andato. Certo se l'avessi conosciuta per più tempo sarebbe stato meglio, ma meglio così che niente.

Mi giro a guardare il mare. Il sole si spezzetta in mille specchietti bianchi e blu.

Sì, questo sole è quello che mi ci vuole: mi ridarà le energie, diventerò forte e abbronzata. Già sento il vigore che ritorna in circolo. Mi giro verso quella cordicella bianca, un pò sporca di salsedine e sabbia e una rabbia improvvisa mi prende. Rivivo il livore, la follia della zia Maria.

Quanto male mi hai fatto, vecchia megera! Finalmente sei morta, rincretinita dall'alzheimer ma quanti danni, mio dio, fino all'ultimo giorno! Odio mio padre quando penso che mi ha dato mezzo nome in suo onore. Ma papà, come pensavi che potesse essere di buon augurio, chiamare la tua terza e ultima figlia con il nome della tua sorella più fusa! Forse pensavi che dovessi aiutarla io. Forse credevi che avrebbe dato ascolto alla nipote che portava il suo nome? Ma quella era pazza come un cavallo! E poi lei aveva vissuto come un affronto il fatto di dover dividere quell'onore con un'altra persona. Quante me ne ha fatto passare quella vecchia bisbetica, quella volta che mi volle con sé a Roma per sei mesi, stavo impazzendo: mi sembrava di stare in prigione.

Volgo lo sguardo verso l'interno dell'isola. Cerco di respirare un'aria più dolce.

Scuoto la testa: io la mia famiglia non l'ho mai capita. I Manna. Al mio paese ce n'erano parecchi di Manna. Ma il nostro ramo non aveva un soprannome particolare. I Manna dei Manna eravamo noi. Poi c'erano quelli "del fattore" e quelli "del giardinetto". Da piccola ho cercato di farmi un'idea da dove eravamo arrivati. Chi diceva da un paese a 4 chilometri più a nord, chi da un'altra regione, chi da un'altra e un'altra ancora. Boh! E chi lo sa da dove venivano i Manna: Toscana, Sardegna, Germania. Io so che è un cognome diffuso e l'ho trovato in pratica in tutte le regioni dove sono andata e con questa storia della Bibbia, si può tradurre in quasi tutte le lingue allo stesso modo.

Poi dico io, con un cognome così con due enne, un nome così, come Annamaria, bisognava mettermi?! Già dettare il codice fiscale è un'impresa MNNNMR! Quando andavo in prima elementare e imparavo a scriverlo, alla fine mi faceva male la manina con tutte quelle curve che dovevo fare: sembrava una pista di formula 1.

Soprappensiero allungo una mano sulla sabbia e poi mi fermo e lo vedo e lo capisco finalmente. Era lì che mi aspettava. Lo avevano lasciato apposta e non dimenticato come pensavo.

E non era mezzo srotolato come pensavo. Era proprio lui. Il mio nome. L'unico che ho. Con tutte le sue giravolte di enne e di emme: *annamariamanna* Ne prendo in mano un capo. Per un attimo sono timorosa. Se lo prendo, lo disfo. ma se lo lascio qui, che succederà? In fondo è il mio, mi appartiene.

Non è di nessun altro. Bene. Mi alzo, lo infilo in saccoccia e mi avvio

Avvertenza: nella terzultima riga il nome *annamariamanna* l'ho scritto con il carattere *Lucida Handwriting*, ma in solo testo non si distingue dagli altri caratteri.
bye bye

Da: "Silvia Geraci" <silviageraci@l...>
Data: Gio Ott 11, 2001 5:22 pm
Oggetto: R: [bombacarta] **Giangoia e quant'altro.**

A proposito di cognomi dalle origini un pò strane...il mio bisnonno,bambino "esposto" alle suore,venne chiamato Benvestito per via dei bellissimi vestiti con cui i genitori,baroni pare,l'avevano lasciato.

Silvia

Da: Mariantonietta Sorrentino <mara.55@e...>
Data: Gio Ott 11, 2001 5:44 pm
Oggetto: Re: R: [bombacarta] **Giangoia e quant'altro.**

Dici davvero ? Bello Silvia questo particolare che aggiungi.....
Mi interessa perché noi ci chiamavano Esposito

Mio nonno dovette cambiare il cognome:
Esposito era 'vergognosò.....e inadatto, e indovina per cosa ?
Perché mio zio doveva entrare in seminario....
Tra l'altro nei Vincenziani . Assurdità...
E lo è diventato...missionario é morto in Madagascar qualche anno fa.....
Ma tutti noi abbiamo dovuto rinunciare al cognome.....
A me suona strana 'sta faccenda anche se capitata 50 e più anni or sono.....
Mi giurano che è la verità.....

Mariantonietta

13. BC-Books

[Rosa Elisa Giangoia]

Impressioni su:

J. Gaardner, Il mondo di Sofia, Longanesi, Milano ?????

Il mondo di Sofia è il romanzo che ha dato al suo autore il successo internazionale. Apparso nel suo paese, in Norvegia, nel 1991, ha occupato per molto tempo i primi posti nelle classifiche dei bestseller in Inghilterra, Francia, Germania, Spagna, Stati Uniti e Italia, dove nel 1995 ha anche vinto il Premio Bancarella. Si tratta di un romanzo di divulgazione della filosofia classica, in cui l'autore, insegnante per dieci anni appunto di filosofia al liceo, cerca di trovare nessi convincenti, stimolanti e intriganti tra le tematiche e i personaggi della filosofia del mondo classico e l'universo di vita degli adolescenti. In particolare tenta di rispondere a domande solo apparentemente semplici, in realtà di valore determinante, quali "Che cosa unisce la storia della filosofia a due ragazzine di insaziabile curiosità?", oppure "Che cosa c'entrano Socrate, Kant o Darwin con un regalo di compleanno?". In realtà sono spunti accattivanti per costruire, attraverso un giallo avvincente, un divertente romanzo d'avventure nel tempo e nello spazio, che ha come sfondo la storia del pensiero umano.

Da: Braveheart <k2roni@i...>

Data: Dom Ott 21, 2001 4:04 pm

Oggetto: Jostein Gaardner

Il mondo di Sofia, Maya ...

Il suo modo di scrivere mi appassiona, sa mettere nei suoi racconti la vita di tutti. Ci mette di fronte tutte le difficoltà della vita, quelle che non vorremmo mai analizzare, ma che sono la vita stessa: chi siamo, dove siamo, dove andiamo ... le eterne domande. Eppure la vita è un racconto che procede inesorabile, possiamo restare nel racconto o uscire e provare a volare da soli. Lui stesso ammette che la seconda strada è la più difficile e più rischiosa, ma poi allo stesso tempo sembra la più bella e più semplice.

Hanno sempre detto di non credere alle favole, di non pensare alle leggende, perché non sono realtà. Si dimenticano però che le favole, le leggende, ... sono nate nella realtà.

Lo so, tu mi hai detto che per diventare adulti occorre far morire il bambino che è in noi. Quando ho visto che tu non vivevi più ho preferito rimanere bambino ;)))

Quando uno spirito libero prende il volo non lo fa per essere seguito
Non può essere solo, perché è con tutti

Se ti accorgi che sei solo forse consideri l'umanità un insieme di individui
Io la considero una. E ne faccio parte, anche se cerco di volare.

Volare via è come fuggire la realtà?
La realtà è una e indivisibile nessuno la può sfuggire.

Come la verità eppure il mondo ci appare complicato: pieno di verità nascoste e realtà diverse
;))))

14. Bombacucina

[Rosa Elisa Giangoia]

Un ricordo, legato ad un sapore...

Da: silva <elil@m...>

Data: Mar Ott 23, 2001 9:52 pm

Oggetto: sapor di paiata

È stato importante, fino all'ultimo credevo fosse una delle tante cose che si fanno nella vita....conoscere, comunicare, confrontarsi.

Venerdì sera prima di guardarvi negli occhi, di toccarvi... ho sentito tutta l'intensità emotiva vibrare nella pelle...eccitazione e un lieve imbarazzo.

Vedere le facce, sì, ma soprattutto le posture, le andature, i sorrisi, il timbro della voce.

Ho ancora il sapore della paiata nella gola, non l'avevo mai assaggiata prima... credo che quando la rimangerò assocerò al gusto un'immagine: un grande tavolo, strana famiglia riunita dopo tanto tempo, volti limpidi come ritratti, il bisbigliare rassicurante come musica di sottofondo.

Ora essere di nuovo dietro allo "scudo di vetro" pare stupido, guardare le proprie parole scorrere sotto la raffica di pensieri che travolgono le dita...non ci sono i vostri occhi, non sento i vostri respiri caotici d'entusiasmo.

Ma un filo sottile e fragile si è fatto corda.

Sono stati tre giorni pieni di stupore

Grazie

Silva

